

Considerazioni introduttive

I. *Conoscere è sapere*

L'origine del nazionalsocialismo e della sua *Weltanschauung* affonda le radici in un intricato groviglio di credenze mistiche, concezioni evoluzionistiche, filosofie panteistiche, dottrine esoteriche-spiritualistiche e in un panorama economico-politico devastato dalla Grande Guerra: l'umiliante trattato di Versailles impose alla Germania sconfitta condizioni di pace durissime, tra le quali capeggiavano le ingerenti ingiunzioni di pagamento dei danni di guerra e la cessione di tutte le colonie ai paesi vincitori; il crollo della borsa di Wallstreet nel 1929 e la conseguente crisi economica planetaria non fecero che aumentare l'indigenza, l'inflazione e l'insoddisfazione politico-emotiva di un popolo allo stremo. Quanto detto, assieme all'individuazione di un capro espiatorio, condurrà la Germania ad un'escalation di violenza senza fine che culminerà con l'instaurarsi della dittatura nazista e lo scoppio della Seconda guerra mondiale con tutto ciò che essa comportò, ma è opportuno fare un passo indietro: l'*humus* storico-psico-sociologico che alimentò il misticismo pagano-panteista tipico del nazionalsocialismo rappresenta un *unicum* «il cui esame è essenziale nell'interesse generale della specie *homo sapiens*»¹, non tanto per quanto concerne le singole concettualizzazioni, quanto per la particolare commistione alla quale queste furono soggette; non vi era certamente bisogno dell'avvento di Hitler al potere per scoprire che gli esseri umani sono naturalmente portati a compiere azioni violente nei confronti di quanti ritenuti estranei alla propria comunità né tanto meno per sapere che l'attesa escatologica – sia essa religiosa o secolarizzata – accompagna i differenti gruppi umani sin dalla notte dei tempi.

Non era necessario nemmeno per rivelare i meccanismi discriminatori e persecutori delle minoranze che vivificano i rapporti di forza tra culture e popoli sin dal Neolitico; eppure queste singole anime – assieme ad altre quali la riscoperta della mitologia norrena e dei vari culti pagani dei popoli germanici *tout court* e l'apporto di nuove e vecchie filosofie, appositamente piegate all'ideologia imperante nel Reich – furono riunite in una miscela esplosiva dai connotati macabri e *sacrali* che non avrebbe potuto aver luogo in altro posto e soprattutto in altro tempo. Senza il sistema-fabbrica moderno non si sarebbe potuto avere il sistema-lager, così come il nazionalsocialismo – quale fenomeno paradigmatico degli orrori e della barbarie cui l'essere umano è capace – non avrebbe mai potuto

¹ L. Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Res Gestae, Milano, 2023, p. 13.

vedere la luce senza quelle particolari spinte storico-socio-psico-filosofiche che caratterizzavano la Germania del secolo.

Le moltissime aspirazioni confuse, il dinamismo latente e le delusioni individuali, il «complesso d'inferiorità» nazionale, tutti questi vari elementi, queste tendenze propizie, dovevano essere fuse in un unico slancio collettivo.²

E così avvenne, anche grazie alla connivenza di filosofi, pedagoghi, storici, antropologi e letterati: sotto lo sguardo attento di Rosenberg, Bäumler e Krieck venne mossa «guerra alla cultura accademica liberale del Paese»³, sostituendo ad essa una vera e propria corrente di studi nazisti volti a giustificare la supremazia tedesca: l'infiltrazione nella comunità accademica e nelle scuole di ogni ordine e grado divenne capillare e coinvolse – con appositi stratagemmi⁴ – parimenti pensatori e studenti; Krieck fu l'artefice principale – dato il suo ruolo di esperto pedagogo – di tale «rieducazione» e ciò è ben documentato dalla notevole mole di libri redatti appositamente per i giovani tedeschi. La sua pubblicazione *summa* fu la cosiddetta bibbia dell'educazione hitleriana⁵, alla cui stesura parteciparono numerosi educatori e docenti nazisti e il cui obiettivo di istituzionalizzare il nazismo attraverso la presentazione di becere affermazioni antropologiche, razziste, biologiche e antisemite quali asserzioni oggettivo-scientifiche fu inspiegabilmente raggiunto, come dimostra l'intervento del traduttore del manuale in lingua inglese H. Childs⁶.

Filosofi, intellettuali e educatori furono dunque tutt'altro che estranei al processo di «conversione» della Nazione al nazionalsocialismo e la loro collaborazione «non fu un mero esercizio accademico»⁷, bensì un «pratico», concreto e sentito sostegno alla «causa nazista»; le voci dissidenti e di opposizione furono poche se non nulle, in perfetto accordo con la volontà di «servire le intenzioni e gli obiettivi del capo del popolo tedesco» promossa da H. Heyse; il nuovo *corpus* teorico poteva avvalersi facilmente di un'estesa storia di teorie antisemite, nonché di

tutte le dottrine pangermaniste, le teorie razziste, le semplici credenze popolari, che proliferavano in Germania; da esse [il «grande semplificatore» e il suo *entourage*] trasse[ro] la materia prima per facili e accessibili dogmi. Infatti soltanto un culto, soltanto una religione, con tutto l'entusiasmo e lo spirito di sacrificio che può infondere negli animi [...] poteva portar[i] alla meta.⁸

Non è dunque errato affermare che il nazismo venne configurandosi come una vera e propria religione, giacché in esso ne sono rintracciabili inconfutabilmente le tre caratteristiche essenziali: la presenza concreta di una «potenza superiore», di una Sostanza immanente e suprema, è giustificata nei termini chiave di *Rasse* (razza), *Blut* (sangue) e *Boden* (suolo) e si esemplifica non solo e non soltanto nel *Volk*, bensì soprattutto nel Führer quale emanazione principe; egli è difatti «designazione storica» dell'*Übermensch* e «grande sacerdote» ad un tempo. A questi due primi elementi si aggiunge l'ineliminabile dato relazionale che qualifica ontologicamente l'Uomo: alla relazione quale genuino

² *Ivi*, p. 24.

³ Y. Sherratt, *I filosofi di Hitler*, Bollati Boringhieri, Torino, 2013, p. 88.

⁴ Gli uffici preposti alla promozione dell'allineamento accademico al NSDAP premiavano con cospicue sovvenzioni tutti quei filosofi e accademici dediti a ricerche nitidamente naziste; per quanto concerne gli studenti invece, coloro i quali si occupavano di «argomenti appropriati» ricevevano generose borse di studio.

⁵ *Handbuch für die Schulungsarbeit in der Hitler-Jugend*, tr. It. *Manuale per il lavoro formativo nella Gioventù Hitleriana*.

⁶ Egli ritenne che il manuale non fosse «opera di estremisti», bensì un manuale «autorevole», frutto di «un processo di distillazione» operato in diversi anni da molte menti intellettuali.

⁷ Y. Sherratt, *I filosofi di Hitler*, Bollati Boringhieri, Torino, 2013, p. 99.

⁸ L. Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Res Gestae, Milano, 2023, p. 24.

scambio reciproco viene tuttavia sostituito un deformato senso di appartenenza basato sulla discriminazione e sulla creazione del *capro espiatorio*; «se l'ebreo non esistesse, l'antisemita lo inventerebbe»⁹ disse con disarmante lucidità J. P. Sartre e ciò non potrebbe essere più vero, giacché senza tale artificio i concetti di razza, sangue e suolo resterebbero solamente ciò che realmente sono, fandonie.

Il nazista e l'antisemita in genere incarnano così, in maniera compiuta, ciò che Sartre definì *malafede*, ovverosia quel desiderio moderno inappagabile di colmare il vuoto della propria esistenza: l'impossibilità di divenire autenticamente un *in sé* viene dunque risolta dal nazista «attraverso ciò che Sartre chiama “un'appropriazione *sadica* (e razzista) dell'ebreo»¹⁰ che altro non comporta se non «una negazione radicale di ogni forma di alterità»¹¹; l'*ennui*, la solitudine conseguente alla disgregazione corpuscolare del lavoro, l'angoscia che da questa necessariamente segue e una comune condizione ontologica precaria furono le micce che, assieme ad un'opulenta opera di manipolazione del sistema culturale e dei luoghi laddove questo prende vita e viene diffuso, innescarono la *scelta* dell'antisemitismo, della divisione, dell'opposizione e della prevaricazione, culminante nel fenomeno *Auschwitz*. Il rogo dei libri del maggio 1933 operato sotto l'attenta e morbosa guida di A. Bäumler fu, come scrisse un secolo prima H. Heine, «solo un preludio»¹² della catastrofe che da lì a poco si sarebbe consumata nella «civilissima Europa».

Probabilmente verrebbe da chiedersi il «perché» di un ulteriore testo sul nazionalsocialismo, ora che il fenomeno è stato analizzato sotto ogni punto di vista, o quasi: «se comprendere è impossibile, conoscere è necessario» ammoniva P. Levi in *Se questo è un uomo*, pena la possibile riproposizione di uno schema omicida e suicida in grado di offuscare e sedurre nuovamente le coscienze di ognuno, nessuno escluso; ora più che mai, le dinamiche politico-militari odierne chiamano in causa la necessità di leggere e *ri-leggere* la Storia con una nuova e più consapevole attenzione, perché quello che è successo non deve né tantomeno può accadere di nuovo.

II. *Sapere è libertà*

A quasi ottant'anni dalla conclusione del secondo conflitto mondiale tanto l'importanza storico-sociale quanto l'urgenza etico-morale del fenomeno nazionalsocialismo impongono a storici, sociologi, psicologi e filosofi un incessante lavoro di ricerca volto non solo e non soltanto a sondarne i limiti e le caratteristiche meramente storiche, bensì anche – e soprattutto – le riflessioni teoriche così come le implicazioni che da queste necessariamente seguono: sono moltissimi i volumi che perseguono attivamente e scrupolosamente tale lodevole obiettivo in un'epoca che – ora più che mai – tende incessantemente a risolversi in un freddo distacco dal deplorabile accaduto; ad oggi il racconto dei pochi superstiti rimasti così come «la storia della loro esperienza nel girone infernale»¹³ destano solamente un'incessante indifferenza, reminiscenza estranea ai più da rievocare in maniera tanto algida quanto cadenzata ogni 27 gennaio secondo lo schema consolidato di un'«ennesima riproposizione di una vicenda già archiviata»¹⁴.

⁹ J. P. Sartre, *L'antisemitismo. Riflessioni sulla questione ebraica*, (a cura di) I. Weiss, Mondadori, Milano, 1990, p. 25.

¹⁰ C. Conelli, E. Meo (a cura di), *Genealogie della modernità. Teoria radicale e critica postcoloniale*, Meltemi, Milano, 2017, p. 281.

¹¹ *Ibidem*.

¹² H. Heine, *Almansor*, Dümmler Verlag, Berlino, 1923, p. 148, digitalizzato in Google-Buchsuche. «Era solo un preludio, là dove si bruciano i libri, si finisce per bruciare anche gli uomini».

¹³ E. Mentana, L. Segre, *La memoria rende liberi*, BUR Rizzoli, Milano, 2018, p. 7.

¹⁴ *Ibidem*.

Ogni anno, con la dolente routine ipocrita di chi concepisce il Giorno della Memoria come una data rituale, si chiama a testimoniare il sopravvissuto di turno a raccontare l'orrore alle scolaresche, si proietta *Schindler's List* o perfino *La vita è bella*, e la coscienza civile pare salva.¹⁵

Con il passare dei decenni si è pertanto giunti ad un assottigliamento del valore propriamente morale del Ricordo, il quale ha lasciato il posto ad un mero fatto etico da onorare meccanicamente, pena il biasimo e l'ostracismo sociale, poiché nessun individuo degno di essere definito tale può estraniarsi dal *rituale*; «e allora vale la pena romper[lo] il rituale, fermare la recita»¹⁶, riportare alla coscienza l'importanza autentica della liberazione dal nazi-fascismo e del 27 gennaio non come «data rituale», bensì come evento paradigmatico di un passato che, attraverso la propria oscurità, non cessa mai di gravare tanto sul presente quanto sul futuro.

È avvenuto contro ogni previsione; è avvenuto in Europa; incredibilmente, è avvenuto che un intero popolo civile, appena uscito dalla fervida fioritura culturale di Weimar, seguisse un istrione la cui figura oggi muove al riso; eppure Adolf Hitler è stato obbedito ed osannato fino alla catastrofe. È avvenuto, quindi può accadere di nuovo.¹⁷

Il ricordo dei sopravvissuti diviene allora non tanto un racconto volto «a tacitare le tesi e le argomentazioni di chi vorrebbe ridimensionare, circoscrivere o addirittura negare la Shoah»¹⁸, quanto una narrazione preziosa di per sé stessa, incessante esortazione a riconsiderare le categorie relazionali dell'uno e del duplice: tornare a considerare la relazione come ciò che non soltanto precede, ma che genera l'individuo, il singolo, permetterebbe di abrader la cortina di individualismo che muove la cultura Occidentale e che ha permesso l'isolamento, lo schiacciamento, la mortificazione e lo sterminio di «una minuscola parte del nostro popolo, perfettamente indistinguibile dal resto»¹⁹; «*mors tua vita mea*» deve aver pensato la maggior parte della popolazione, piegata dall'ideologia razzista e dal muro di apatia, delirio e omissione o deformazione delle notizie operate dai vari regimi totalitari, non rendendosi conto che è lo stesso irrinunciabile scambio di sguardi con il prossimo a determinare non solo l'*altro*, ma anche *sé stessi*. Se è vero – come del resto è – che il duplice precede e genera l'uno e che lo sguardo restituisce la propria identità ad entrambe le persone interessate dalla relazione, è nella stessa relazione e nell'apertura verso questa che l'uomo può dirsi autenticamente libero in quanto l'*altro* è possibilità di rivelazione autentica dell'*essere* e della relazione con questi: l'identità e il suo riconoscimento divengono puro dono, frutto dell'incontro e nell'incontro, ecco perché ascoltare ancora oggi chi ha vissuto in prima persona gli orrori della Shoah è non solo necessario, ma perfino *vitale* per ciascun *essere umano*.

All'importanza fondamentale riconosciuta al Ricordo e al racconto di questo deve tuttavia accompagnarsi – al fine di evitare un banale e algido *reportage* degli eventi – un'inesauribile volontà di interrogare e interrogarsi; interrogare un passato ombroso e criminale per tentare di scoprirne e comprenderne le anime più recondite; interrogarsi sul perché sentimenti e idee che hanno assicurato all'uomo ricchezza e prosperità, hanno anche portato allo sterminio di circa 17 milioni di persone – senza contare le innumerevoli vittime di guerra –; interrogarsi sulla possibilità di evitare concretamente che tutto ciò avvenga nuovamente.

¹⁵ *Ivi*, p. 8.

¹⁶ *Ivi*, p. 9.

¹⁷ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, 1994, p. 164.

¹⁸ E. Mentana, L. Segre, *La memoria rende liberi*, BUR Rizzoli, Milano, 2018, p. 22.

¹⁹ *Ibidem*.

La volontà e la necessità di comprendere un fenomeno per sua natura «incomprensibile», poiché esula da qualsivoglia umana comprensione, lungi dall'essere volta ad una aberrante apologia del nazionalsocialismo, tenta di superare l'insidia – sempre presente – dell'«intellettualismo», la deriva della «semplificazione e [del]lo stereotipo»²⁰: l'intero elaborato è un tentativo di rispondere non solo alla tanto profonda quanto semplice domanda «perché?», ma anche di sfidare le

sottigliezze dell'intelligenza in nome di un solido, dolente senso comune; una sfida alle labirintiche delizie della complessità in nome di una memoria elementare, opaca, faticosa; una sfida alle meraviglie dell'irrazionale in nome di una razionalità rozzamente, eroicamente irriducibile.²¹

Una sfida alla modernità ed ai suoi frutti, tanto a quelli benigni quanto a quelli maligni; una sfida che non indugia nella fredda astrattezza dei concetti, bensì si cala nella realtà concreta e si adopera per migliorarla; una sfida che si prefigge l'obiettivo di liberare l'uomo dalle catene dell'ipocrisia, dell'indolenza e dell'eccessivo razionalismo, allo scopo di aprire finalmente quello spazio di autentica relazione *con l'Uomo e per l'Uomo* – nel senso più intimo del termine. Uno spazio che sarà in grado di renderlo autenticamente *libero*.

²⁰ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, 1994, p. 128.

²¹ G. Raboni, *Quanto è scomodo il buon senso*, «L'Unità», 3 settembre 1986.

